

PIERO BRUNELLO

# INSEDIAMENTI VENETI NELLO STATO DI SANTA CATARINA (1875-1915)

Queste pagine si propongono di fornire alcune informazioni sugli insediamenti fondati a partire dal 1875 da coloni di origine veneta nello Stato brasiliano di Santa Catarina.

Dopo aver delineato le linee di politica immigratoria perseguita dalle autorità brasiliane, mi soffermerò brevemente sugli inizi della colonizzazione tedesca, che precedette quella italiana di circa un venticinquennio. Prenderò poi in considerazione le colonie italiane nella valle dell'Itajaí, nel nord di Santa Catarina, e, con maggiore ampiezza, gli insediamenti fondati nel sud dello Stato da coloni provenienti dal Veneto.

Tra i numerosi aspetti che potevano essere sottolineati, ho cercato di mettere in luce i momenti iniziali della fondazione di una colonia che, come sempre nel Brasile meridionale, avveniva nel cuore della foresta vergine.

Alla fine, un glossario offrirà la definizione dei termini brasiliani che ricorrono nel testo.

## 1. La provincia di Santa Catarina prima dell'immigrazione europea

Lungo la costa atlantica dello Stato di Santa Catarina, nel Brasile meridionale, corre l'acidentata catena montuosa della *Serra*, le cui alture di granito, talvolta superiori ai mille metri, sovrastano a strapiombo una fascia litoranea stretta e pianeggiante. A occidente della *Serra*, verso il centro del continente, si innalza un altipiano ondulato che va declinando senza fine finché non sprofonda nel solco scavato dal fiume Paraná.

Attorno alla metà del secolo scorso il litorale e la regione scoscesa della *Serra* erano coperti da foreste sempreverdi, fittissime e inaccessibili. Il territorio dell'altipiano, con la sua vegetazione più rada, presentava invece qua e là larghe chiazze di prati secchi disseminati di arbusti, adatti al pascolo di bovini e di cavalli.

Léonce Aubé, un francese che nel 1844 fu incaricato di scegliere un terreno idoneo alla fondazione di una colonia, ebbe l'impressione di essere sovrastato dal silenzio di un'unica im-

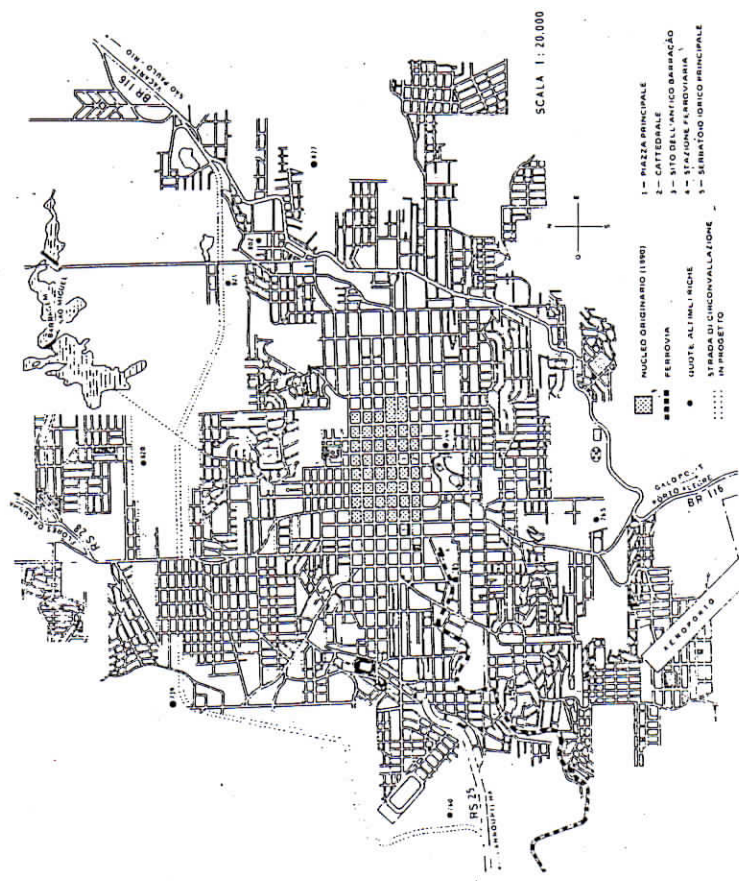


Fig. 5 - Pianta di Caxias do Sul, capitale dell'area di colonizzazione italiana, chiamata *perola das colonias* (perla delle colonie). Fu fondata nel 1875, con il nome di *Núcleo Colonial aos Fundos de Nova Palmira*. Nel 1877 ricevette la denominazione ufficiale di *Colônia Caxias* (in onore di Luiz Alves de Lima e Silva, duca di Caxias, generale e uomo politico brasiliano, 1803-1880). Nel 1890 assunse il nome di *Vila de Santa Tereza de Caxias*, trasformato, nel 1910, in quello definitivo di *Caxias do Sul*.



mensa foresta. Se da un punto elevato situato nel bel mezzo della provincia o dalla navicella di una mongolfiera, scrisse Aubé nella relazione che fece del proprio viaggio, l'occhio potesse dominare il paese in tutta la sua estensione, ovunque non vedrebbe che sterminata foresta, e le radure e perfino i luoghi abitati apparirebbero niente più di impercettibili punti spediti entro una natura ancora vergine e incontaminata; e solo in un secondo momento l'occhio ben esercitato riuscirebbe a intravedere i mille corsi d'acqua che dall'alto della *Serra* scendono all'oceano, più o meno rapidi, ma tutti, per parte almeno del loro corso, navigabili.

Nessuno — e naturalmente Aubé pensava ai soli uomini bianchi, sembrandogli gli indigeni non meritevoli di considerazione —, nessuno aveva sino allora penetrato i segreti della foresta. I giorni muoiono nel silenzio, annotò Aubé, e le notti si riempiono di grida e di movimenti; la spessa vegetazione nasconde cielo e terra a chi si avventura al suo interno, e immediatamente sopra di lui si rinchioda come una tomba (1).

Il primo a raggiungere il Paraguay per via di terra partendo dal litorale di Santa Catarina, sotto la guida di indigeni esperti dei luoghi, era stato don Alvaro Nuñez Cabeza de Vaca. Dopo essere stato lunghi anni prigioniero tra i cannibali (diceva lui) della Florida, aveva ottenuto da Carlo V l'incarico di governatore di Asunción e delle nuove terre che avesse conquistato. Messosi in marcia nel 1541 con duecentocinquanta uomini armati fino ai denti e una ventina di cavalli, si aprì un varco nella foresta, risalì la *Serra*, attraversò l'altipiano in tutta la sua estensione, passò il Paraná su zattere di tronchi d'albero e alla fine, dopo centotrenta giorni di viaggio, giunse in vista delle pianure del Paraguay (2).

Non risulta che altri dopo di lui abbiano ritentato l'impresa. I primi abitanti europei furono naufraghi e disertori che preferirono lasciare al loro destino le spedizioni navali spagnole che nei primi decenni del Cinquecento si spingevano lungo le coste meridionali del nuovo continente; ben presto li seguirono dei frati francescani, rosi dall'ansia di rigenerare popoli che ancora vivevano nel peccato. Nessuno di loro uscì dall'isola di Santa Catarina, dove si stabilirono (3).

I portoghesi si limitarono in seguito, nel corso del Cinquecento e del Seicento, a compiere all'interno solo rapide incursioni. Le *bandeiras* che provenivano dalla Capitanía di São Vicente si spingevano in direzione della *Serra* a caccia di indios, alla ricerca d'oro e di pietre preziose, e se ne tornavano cariche di bottino di dove erano partite.

I primi insediamenti in Santa Catarina, che risalgono alla metà del Settecento, si disposero lungo il litorale meridionale della regione, entro baie e insenature dominate da massicce fortezze militari. Famiglie di contadini e di pescatori furono fatte venire dalle isole Azzorre. Abituate al pane di frumento, ben presto si adattarono alla farina di mandioca; introdussero l'arte della tessitura e si dedicarono alla pesca della balena in alto mare.

Santa Catarina era allora una regione avanzata di sovranità portoghese nell'America del Sud, in prossimità dei territori spagnoli, e il popolamento del litorale era unicamente dettato da esigenze di natura militare: predisporre un sistema difensivo lungo la costa, ed evitare nello stesso tempo reclami e contestazioni di frontiera da parte della Spagna (4).

I rari abitati costieri rimanevano collegati tra loro per via di mare, e ancora alla metà dell'Ottocento mancava una strada che unisse il nord e il sud della regione lungo il litorale.

Laddove era aperto, il cammino sulla costa poteva consentire il passaggio di soli uomini o di animali. Niente da fare per carri e trasporto di merci. In caso di pioggia i cavalli e i muli sprofondavano nel fango, e talvolta stentavano a uscirne; i fiumi si dovevano attraversare a nuoto o su di una piroga; spesso bisognava aprire un passaggio nella vegetazione a colpi di accetta, col pericolo di essere azzannati dalle bestie feroci e di sperimentare le frecce degli

indios (5).

Raggiungere l'altipiano continuò a essere un'impresa arrischiata. Nei primi decenni del Settecento venne aperto sull'altipiano un cammino che metteva in comunicazione le Missioni gesuitiche e le pianure del sud ricche di bestiame, con il mercato di São Paulo e le miniere del Minas Gerais. Lungo quel cammino, nella seconda metà del secolo, venne fondata la minuscola città di Lages; spinti fin lassù, condannati alla deportazione e detenuti praticarono l'allevamento del bestiame e dispersero gli indios con le armi da fuoco. Da Lages il sentiero scese poi lungo il fiume Tubarão, nella cui valle sul finire dell'Ottocento vennero inviati i coloni veneti, per giungere a Laguna, un insediamento abitato da famiglie provenienti dalle Azzorre, nella costa meridionale della regione; di lì la pista si spingeva alla città di Desterro, che più tardi venne denominata Florianópolis, nell'isola di Santa Catarina.

Ci furono periodi in cui gli abitanti di Lages, per paura dei continui attacchi degli indios, smisero di servirsi del cammino che scendeva all'oceano, e la vegetazione allora tornava a mangiarsi il varco aperto nella foresta; ma verso la metà dell'Ottocento il sentiero era stato riaperto, e le carovane di muli avevano ripreso a scendere dall'altipiano con le pelli, gli oggetti in cuoio, le foglie di *mate*, la carne essicata al sole (6).

Se si esclude il precario sentiero che portava a Lages, facile vittima dei grovigli della vegetazione, l'interno della provincia di Santa Catarina rimaneva sconosciuto. Per addentrarsi nel paese non v'era altro mezzo che tentare di risalire i fiumi, almeno fin dove erano navigabili, e continuare poi aprendo con l'accetta nella foresta una *picada* che potesse consentire almeno il passaggio di uomini e di muli. È quanto si iniziò a fare nel corso dell'Ottocento, quando il governo imperiale e le compagnie di colonizzazione chiamarono i primi contingenti di emigranti dall'Europa.

## 2. L'immigrazione di origine tedesca

Le prime colonie della provincia di Santa Catarina furono collocate in zona di frontiera, avamposti civilizzati cui era affidato il compito di far retrocedere la natura selvaggia. Nei progetti del governo e delle autorità della provincia, esse avevano uno scopo demografico, politico, militare: avrebbero cioè popolato una regione disabitata, dato vita a una classe rurale media dalle propensioni politiche schiettamente conservatrici, difeso militarmente le loro terre in caso di necessità (7).

Ma chi poteva mai accettare di costruire la propria capanna in una piccola radura inghiottita dalla foresta? I luso-brasiliani autoctoni e gli immigrati dalle Azzorre, quando non vivevano lungo le coste, avevano sempre dimostrato di preferire i *campos* dell'altipiano, dove si dedicavano all'allevamento del bestiame utilizzando il lavoro di schiavi di colore catturati in Africa. Nessuno di loro si sarebbe mai occupato della coltivazione, né tanto meno avrebbe mai messo mano personalmente alla zappa. Senza contare che il commercio degli schiavi, in quella prima metà dell'Ottocento, non era più florido come un tempo (e di lì a poco sarebbe cessato del tutto), cosicché era quanto meno imprudente ricorrere in prospettiva al loro impiego (8).

Si chiamarono allora contadini dall'Europa, i quali giunsero con le loro famiglie attratti dal miraggio di divenire proprietari. I primi furono tedeschi, molti dei quali ex-soldati, e furono sistemati nel 1829 a São Pedro de Alcântara, laddove la *picada* di Lages si apprestava a lasciare la foresta e scendeva lungo il corso del fiume Marum verso l'abitato costiero di São José, di fronte all'isola di Santa Catarina.



bugres, come essi, e tutti i bianchi in generale, denominavano gli indios della foresta. Per impedire che le famiglie rimaste seguissero l'esempio di chi era fuggito, il governo aveva mandato a Belchior una compagnia di *pedestres*, soldati che si trasferirono con la famiglia per coltivare la terra, e che avevano il compito di aprire nuove *picadas* e difendere la colonia (14).

Pare che i coloni si fossero ormai abituati alla vita della foresta. Avevano sì conservato la primitiva paura dell'ignoto, ma sapevano dirigere la canoa, costruire una zattera, piantare il granoturco nel tratto di foresta disboscato e dato alle fiamme (15). La compagnia di *pedestres* presidiava tuttora la colonia, che era il punto più avanzato della colonizzazione bianca. I due soci tedeschi proseguirono oltre fino alla confluenza del Ribeirão da Velha. Per raggiungere il punto prescelto, cui Blumenau diede il proprio nome, un uomo che sapesse manovrare bene una piroga non impiegava meno di due giorni partendo dalla foce (16). Nella foresta vivevano pantere e serpenti cobra (17).

I primi immigrati tedeschi si stabilirono in quella località nel 1850. Venticinque anni dopo arrivarono le famiglie italiane, soprattutto dal Trentino e in misura minore dal Veneto, le quali vennero inviate ancora più a ovest di Blumenau, lungo l'Irajá-Açu e nelle valli laterali dei suoi affluenti (18).

### 3. La colonizzazione della valle dell'Irajá

I primi immigrati italiani giunsero nella valle dell'Irajá-Açu nel 1875. Li aveva reclutati nel Trentino e in parte nel Veneto quel Joaquim Caetano Pinto che, dietro grasse ricompense, aveva sottoscritto con il governo imperiale l'obbligo di importare centomila contadini europei nel giro di dieci anni (19), e che premiava i propri emissari sguinzagliati nelle campagne dell'Italia settentrionale con una percentuale per ogni uomo, donna o bambino che accettasse di imbarcarsi alla volta della *Mérica* (20).

Poco sopra Blumenau il fiume cessava di essere navigabile. Poteva servire solo di orientamento per chi, seguendo la riva, volesse spingersi a occidente. Trasportate in piroga fino a Blumenau, le famiglie italiane furono dirette nelle valli della *Serra* a una quarantina di chilometri circa verso ovest.

Lasciato alle spalle Indaial, ultimo nucleo abitato, alcuni proseguirono lungo l'Irajá-Açu per altri venticinque chilometri circa finché si fermarono in una località dove sarebbe sorta Rodeio. Altri gruppi vennero diretti lungo il Rio dos Cedros, affluente di sinistra dell'Irajá-Açu, e fondarono l'omonimo nucleo dove in seguito venne impiantata una stazione agronomica diretta dall'anarchico Giovanni Rossi, reduce dal fallimento della colonia utopistica Cecília nel Paraná. Altri gruppi ancora furono inviati più a ovest, nella valle del Rio Benedito.

Generalmente, dove si verificarono circostanze analoghe nel Brasile meridionale, le famiglie venivano condotte lungo una *picada* in uno spazio disboscato alla buona dove sarebbe sorto il centro della futura colonia, e lì venivano ammassate in un capannone di assi di legno detto *burraço*, col pavimento in terra battuta e il tetto di foglie di palma; trascorso un periodo di attesa, che poteva trascinarsi per qualche mese, ogni famiglia raggiungeva poi il lotto di foresta assegnato. Nelle colonie della valle dell'Irajá-Açu invece, gli uomini adulti lasciarono la famiglia nel *burraço* di Blumenau finché non ebbero costruito una capanna nel lotto destinato a ciascuno, e solo allora fecero venire donne e figli piccoli.

Il territorio era in gran parte ancora sconosciuto. Negli anni in cui giunsero i primi immigrati italiani, la valle del Rio Benedito fu esplorata da Frederic Deeke, collaboratore del dottor Blumenau, il quale capitanava una banda di «batedores de mato» che avevano il compito

Si presero a modello le colonie agro-militari cosache dell'Ucraina, i cui abitanti si trasformavano, in caso di emergenza, in soldati pronti a difendere le frontiere da aggressioni nemiche (2). Ma le cose non andarono per il verso voluto. Priva di vie di comunicazione e lasciata a sé stessa, la colonia conobbe un inizio disastroso. Molti fuggirono, qualcuno si trasferì nell'isola di Santa Catarina, qualche altro raggiunse le colonie tedesche che venivano via via formandosi nella provincia. Chi poté, si imbarcò su di un veliero che facesse rotta verso l'Europa (10).

Negli anni seguenti la colonizzazione tedesca iniziò a penetrare nell'interno del paese in altri due punti: a nord della regione, immediatamente al di sotto dei confini con il Paraná, e un centinaio di chilometri più a sud, a mezza strada circa dalla capitale, nella valle del fiume Irajá.

La prima località, nella parte settentrionale di Santa Catarina, venne scelta da Léonce Aubé. Egli aveva ricevuto l'incarico dalla principessa Dona Francisca, figlia dell'imperatore Dom Pedro I, la quale, andata sposa al principe francese di Joinville, pensò di mettere a frutto i territori ricevuti in dote vendendoli a una società di colonizzazione. Aubé scelse un tratto di foresta stretta tra le coste scoscese della *Serra* e il terreno pantanoso che sprofondava nella vasta baia di São Francisco.

Restringendosi d'un tratto laddove le sue acque si mescolano con quelle dell'oceano, l'insenatura dava l'impressione di un grande lago. I viaggiatori che scendevano lungo il litorale seguendo la stretta lingua sabbiosa in riva all'oceano, costeggiavano a sinistra la linea dell'Atlantico e a destra le acque della baia sulle cui rive in lontananza si intravedeva la foresta. Si raccontava che in quel punto della costa le carovane venissero assalite dagli indios usciti dalla boscaglia (11), cosicché, nell'intenzione delle autorità della provincia, la fondazione di una colonia e l'apertura di nuove strade dovevano servire a far retrocedere i selvaggi, come essi li definivano.

L'area scelta da Léonce Aubé fu venduta a una società di colonizzazione di Amburgo. Diviso in lotti, il terreno fu poi rivenduto alle famiglie di emigranti. La colonia venne denominata Dona Francisca e in seguito Joinville. I primi coloni giunsero nel 1851, costruirono delle palafitte in riva alla baia e iniziarono a disboscare la foresta, armati di schioppo e di scure.

Secondo i calcoli di Léonce Aubé, la colonia distava dall'inizio dell'altipiano un trentacinque chilometri. A mano a mano che si sale per sentieri tortuosi, scrisse Aubé, la foresta appare ai propri piedi come un mare le cui onde sono formate dal rincorrersi delle colline e delle vallate. Per giungere ai piedi della *Serra* ci volevano due giorni di marcia, e per salire ci si poteva impiegare un'altra giornata a cavallo; solo una volta giunti alla regione dei *campos*, il cammino diveniva più agevole (12).

Come aveva sognato Aubé, col passare degli anni venne aperta una strada in direzione dell'altipiano. Risalita la valle del fiume Cubatão che si getta nella baia di São Francisco, nel 1870 fu fondata a ottocento metri circa di altitudine la colonia di São Bento; nel 1910 una ferrovia collegò le due città (13).

La valle dell'Irajá-Açu venne invece scelta per la fondazione di una colonia da Hermann Bruno Otto Blumenau, il quale, assieme al proprio socio Hackradt, nel 1848 risalì in canoa il fiume per un largo tratto del suo corso inferiore, tra due ali di inestricabile vegetazione.

Fermatosi nel minuscolo abitato di Belchior, oggi detto Gaspar, Blumenau incontrò parecchi connazionali che si erano stabiliti in quel luogo una ventina d'anni prima, all'epoca in cui era stata fondata la colonia sulle rive del fiume, qualcuno dopo esser fuggito da São Pedro de Alcantara. Ma anche di lì molti scapparono dopo poco tempo, questa volta terrorizzati dai



tori costruì una robusta imbarcazione e lasciò i compagni scendendo il fiume in direzione dell'oceano, non si sa se per nostalgia o per dissidi con i padroni o per timore dei capricci del fiume, e della costruzione non rimanevano, una quarantina di anni dopo, che alcuni resti lasciati in rovina (30).

Il terreno era accidentato, le valli soffocate da pendii facili all'erosione. Nei primi tempi centinaia di coloni esasperati per le condizioni in cui si erano venuti a trovare assaltarono più di una occasione, fucile alla mano, la direzione della colonia, essi che prima di imbarcarsi e per tutto il viaggio si erano fatti coraggio cantando «Viva l'America / l'America ritrovata / e noi darán la zapa / ai siori del Tirol / La zapa / e anca il badile / e noi anderemo nel Brasile / a goder la libertà» (31). In uno di questi scoppi di violenza un uomo morì e due furono feriti; il direttore scappò e fece mandare sul posto un distaccamento militare (32).

Benché molti preferissero imbarcarsi alla volta dell'Argentina, si aprirono nuove *picadas* e iniziarono a sorgere le capanne per le famiglie. A ricordo della terra lasciata per sempre una *linha* venne denominata Tirol, un'altra Lombardia (33); una valle venne battezzata Valsugana. Il territorio venne così popolandosi e non fece la fine della colonia Nova Italia che era stata fondata nel 1836 a sud di Nova Trento, sulle rive del Tijucas, da una cinquantina di famiglie liguri le quali dopo tre anni dovettero fuggire ricacciate dagli attacchi degli indios e dallo scatenarsi di una terribile inondazione (34).

Nel 1900 il trentino don Arcangelo Gananini volle visitare Nova Trento, dove aveva abitato una ventina d'anni prima: una notte di viaggio da Desterro alle foci dell'Itajaí, sette ore sul vapore lungo il fiume per giungere a Blumenau, visita a Rodeio («dove ebbi il piacere di trovare valli intiere popolate di Trentini, Lombardi e Veneti»), ritorno a Blumenau, viaggio a Brusque e lì finalmente a Nova Trento in cinque ore di carrozza.

Il sacerdote notò con soddisfazione che gran parte della selva «era già scomparsa sotto la scure del solerte colono, per dar luogo a piantagioni di mandioca, canne da zucchero, grano turco, fagioli, caffè e viti». A distanza di anni le valli gli sembravano più larghe «perché non più ombreggiate dalla selva». Ovunque sui torrenti vide mulini, segherie, *engenbos* per spremere la canna da zucchero. Le vecchie capanne coperte di foglie di palma si stavano trasformando in abitazioni di assi di legno.

Nonostante questo, la foresta rimaneva ancora intatta ai margini della colonia, e don Gananini se ne rese conto quando venne condotto a Pinheiral, una località abitata da polacchi distante meno di quaranta chilometri da Nova Trento. La compagnia si mise in marcia una notte di luna piena. Oltre a don Gananini c'erano quattro suore, una giovane polacca che faceva da interprete, alcuni giovanotti a cavallo, un prete. Benché si recasse a insegnare il catechismo e ad amministrare la cresima, la comitiva, armata com'era di schioppi e di pistole, dava l'impressione di una colonna militare. Seguendo «a passo di lumache» un sentiero quasi scavato nella pietra a strapiombo sul torrente, i religiosi e il loro seguito salirono lungo una strettissima valle. A un certo punto, ricorda don Gananini, venne loro incontro «una schiera di robusti giovani, essi pure tutti armati, affine di accompagnarci per il resto del viaggio entro la selva». Si addentrarono nella foresta più uniti che potevano. Osservando le felci colossali e le canne di bambù, don Gananini non poté evitare di intravedere di quando in quando tra le piante, nel vaneggiare di una fantasia impaurita, «le nude forme di qualche selvaggio in agguato, con l'arco e la freccia pronta al tiro». Dopo quattordici ore di viaggio giunsero alle terre popolate da una cinquantina di famiglie polacche. I resti di una casa in abbandono e una croce piantata sul cammino ricordavano a chi metteva piede nella colonia che lì cinque anni prima una donna era rimasta trafitta da una freccia (35).

di dare la caccia agli indios. Si addentrarono per tre settimane nella foresta alla ricerca di un accampamento indigeno. Trovarono segni di vecchie *picadas*, radure disboscate e lasciate in abbandono, capanne in rovina, nidi di api da cui era stato estratto il miele, ma nessun indio su cui fare fuoco, che era quello che cercavano. Poi le pantere cominciarono ad azzannare i cani che accompagnavano la spedizione, e i «batedores de mato» fecero ritorno a Blumenau (21).

Ci furono casi, nei primi tempi, di terreni abbandonati dai coloni cui erano stati assegnati; sappiamo che tra il 1878 e il '79 un gruppo di trentini inviati nelle località di Subida e Ribeirão Lontra lasciarono le terre, spaventati dagli attacchi degli indios e dallo scoppio di una epidemia di malaria (22).

Tra una famiglia e l'altra si stendeva inizialmente la foresta per una distanza di duecento metri circa; in profondità il lotto misurava un chilometro. Molti morirono in quel primo periodo, e prima di tutti i bambini. Divenuti vecchi, i sopravvissuti ricordavano che non c'erano casse per seppellire i morti. Ci fu chi scrisse disperato ai propri compaesani che se non ci fosse stato il mare di mezzo, sarebbe tornato a piedi (23).

Negli anni seguenti la colonizzazione continuò ad avanzare verso ovest. Già nel 1879 il dottor Blumenau aveva progettato il nucleo di Rio do Sul, a oltre centocinquanta chilometri di distanza in direzione dell'altipiano, sulle rive dell'Itajaí do Sul. Fondato da coloni provenienti dall'Italia settentrionale esso avrebbe costituito, nei piani di Blumenau, un riparo strategico dagli assalti dei «feroci bugres». Ma solo all'inizio del Novecento i figli dei coloni già stabiliti nel corso inferiore dell'Itajaí-Açu salirono a Rio do Sul. Le prime case vennero raggruppate sulla riva sinistra del fiume così da poter organizzare efficacemente la difesa contro eventuali attacchi degli indios (24).

L'occupazione delle foreste nel sud del municipio di Blumenau lungo l'Itajaí-Mirim che, provenendo da mezzogiorno si congiunge con l'Itajaí-Açu poco prima di sfociare nell'oceano, iniziò nel 1820, quando il governo insediò a poca distanza dalla foce una colonia di soldati. I *pedestres* non resistettero più di qualche settimana; abbatterono dei tronchi d'albero per venderne il legname e abbandonarono la località senza nemmeno tentare di mettere il terreno a coltura (25).

La colonizzazione poté riprendere solo nel 1860 allorché dieci famiglie prussiane risalirono il fiume in canoa per una quarantina di chilometri e fondarono la colonia di Itajaí, più tardi denominata Brusque, dando vita a un nucleo coloniale che sarebbe stato abitato negli anni successivi da immigrati in gran parte di origine tedesca (26).

I coloni italiani giunsero a Brusque nel 1875. In due anni ne arrivarono circa seimila, per lo più trentini; c'erano famiglie lombarde, e qualche gruppo proveniva dal Veneto (27). Poiché i terreni fertili e pianeggianti vicini alla sede della colonia erano occupati dagli immigrati di origine tedesca, i nuovi arrivati, dopo qualche mese di attesa in un *baracão*, furono spinti nelle aree accidentate e disagiate dove sarebbe sorta Nova Trento (28).

I più vecchi tra i *vaqueiros*, le guide che conoscevano i fiumi e le *picadas* di quella zona, raccontavano che lì i *bugres* avevano un tempo innalzato un accampamento. Gli indigeni finirono di certo massacrati da una compagnia di *pedestres*. Quando giunsero a Nova Trento, sulle rive di un corso d'acqua i coloni scoprirono insepolti il biancore di una grande quantità di ossa e di scheletri (29).

Un gruppo di operai di lingua inglese, chi dice britannici e chi nord-americani, aveva impiantato da quelle parti nel terzo decennio dell'Ottocento una segheria che sfruttava l'acqua di una cascata; ma un giorno, approfittando di una violenta alluvione, buona parte dei lavora-



A differenza di don Ganarini, Raniere Venerosi Pesciolini, che nel 1913 compì un viaggio nel Brasile meridionale su incarico dell'associazione «Itálica gens», non riportò l'impressione che ci fossero dei larghi tratti di foresta ancora da disboscare. Egli rilevò viceversa ovunque l'apertura di nuove strade e l'allargamento delle vecchie *picadas*, sì da consentire il passaggio di carrozze e di carri di merci. Malgrado ciò egli notò il grande isolamento in cui vivevano i coloni italiani del municipio di Blumenau che, secondo i suoi calcoli, ammontavano a circa quattordicimila. In tutta la zona non si trovava un medico se non nella città di Blumenau. «Sentii lamentare in modo particolare — scrisse Venerosi Pesciolini — la deficienza di levatrici; è incredibile la proporzione di spose sane e robuste che muoiono di parto» (36).

#### 4. Insiadamenti veneti nel sud di Santa Catarina

Nel 1876 l'ingegner Joaquim Vieira Ferreira fu incaricato dal governo imperiale di misurare le terre nelle valli del Tubarão e dell'Urussanga, nel sud della provincia di Santa Catarina. Erano terre «devolutas», cioè proprietà statali che il governo per il passato non aveva mai concesso a nessuno dei suoi fedeli servitori, come di norma faceva, e sulle quali nessun possessore legittimo, provvisto cioè di un regolare titolo di compravendita richiesto dalla legge del 1850, aveva accampato diritti. Di eventuali abitanti o *posseiros* di fatto, né il governo imperiale né le compagnie di colonizzazione mostrarono mai di preoccuparsi. I lotti, in cui il terreno veniva suddiviso prima di essere assegnato ai coloni, dovevano essere tracciati regolarmente ad angolo retto lungo le direttrici est-ovest e nord-sud, senza alcuna considerazione per l'esistenza di pendii scoscesi o corsi d'acqua — figure rettangolari tutte uguali, 1 chilometro di lato per 275 metri sul fronte che dava sulla strada, una ragnatela invisibile gettata sopra la foresta. Da Desterro all'abitato di Laguna, in vapore. Di lì, imbarcata su grandi canoe, la famiglia dell'ingegnere fu trasportata a Tubarão, una dozzina di capanne in tutto. Il figlio di Ferreira, allora bambino, ricordava sessant'anni dopo i rematori rititi in piedi cantare in coro «Mineiro pau», e rivedeva le ali multicolori degli uccelli acquatici, delle anatre, dei cigni, degli aironi. Dopo una sosta a Tubarão nel *ranchinho* di un commerciante tedesco, giunsero a Pedrinhas, che allora contava tre sole abitazioni e per di più a un chilometro di distanza l'una dall'altra. Sulla strada che fiancheggiava la casa destinata alla famiglia Ferreira, scendevano le carovane della *Serra* con i loro carichi di carne secca e di formaggi.

Deciso a risalire la valle del Pedras Grandes, affluente del Tubarão, l'ingegnere fece aprire una *picada* lungo la riva destra del fiume; quando ebbe scovato un luogo adatto alla sede della nuova colonia, fece disboscare alla meno peggio un tratto di terreno e costruire una capanna per la direzione, e per i futuri immigrati fece approntare dei ripari col tetto di foglie di palma.

Nell'aprile del 1877 un centinaio di famiglie venete, non si sa con precisione di quali province, riferisce il viaggio dell'ingegner Ferreira. Giunti a Tubarão attesero sotto una tettoia, dove solitamente i *tropeiros* che accompagnavano le carovane della *Serra* mettevano in ordine i loro sacchi e controllavano la tenuta dei finimenti e delle cavezze delle bestie da soma. Dopo che ebbero aspettato due settimane, Ferreira li mandò a prelevare su carri trainati da buoi. Erano carri primitivi, ai quali i contadini veneti non erano abituati: il continuo stridere degli assi di legno era così acuto da ricordare il grugnito di un maiale che viene sgozzato.

Sulla riva del Pedras Grandes i carri si arrestano. C'è da entrare per una *picada* a mala pena tracciata nella vegetazione, gli uomini con i sacchi e le casse sulle spalle, le donne con

i bambini in braccio. Affacciatisi dopo una decina di chilometri sulla radura dove sarebbe sorto il centro abitato, vedendosi circondati da ogni lato dalla foresta, i capifamiglia si ribellano d'un tratto unanimemente contro Ferreira. Sapevano di terreni fertili da coltivare e non li spaventava, per quanto duro, il lavoro dei campi, ma loro, nella foresta, neanche il piede. A distanza di decenni la famiglia Ferreira amava ancora ricordare che in quella terribile circostanza il vecchio Joaquim Vieira Ferreira si era comportato in modo virile e risoluto, come appunto si conviene agli eroici pionieri che redimono la natura selvaggia: affrontò i più esaltati con fare energico, urlò sulle loro facce spaventate che potevano pure ritirarsi ma a loro pettito, e che era senz'altro meglio se imparavano da bravi coloni a buttar giù la foresta e mettersi a piantare *milho* e fagioli, ammesso che ci tenessero a mangiare. È inutile chiedersi come i veneti potessero afferrare un discorso rivolto in una lingua di cui non capivano nemmeno una parola. Essi non tardarono a rendersi conto a chi dovevano portare obbedienza, virtù che non era loro sconosciuta, a dire il vero, nemmeno in Italia. Del resto, che altro si poteva fare? Iniziarono ad allargare la radura a colpi di scure. Le famiglie si sistemarono nel *barraço*. Le *linhas* si allontanarono giorno dopo giorno verso le valli dove erano disposti i lotti di terreno. La colonia venne denominata Azambuja (37).

Qualche mese più tardi, sul finire del marzo 1878, salirono sul treno a Conegliano, una cittadina ai piedi delle colline che guardano la pianura trevigiana, centinaia di emigranti provenienti dal Trevigiano e soprattutto dal Bellunese — da Feltre, dal Cadore e da Longarone — e, dopo una sosta a Milano, furono condotti fino a Le Havre per imbarcarsi sopra un piroscafo francese. In capo a un mese sbarcarono a Rio de Janeiro. Altra nave fino a Desterro; un vapore li condusse a Laguna, dove salirono su barche tirate a corda dalle sponde del fiume per una quarantina di chilometri. A Tubarão la massa di emigranti si inoltrò nella pista tracciata lungo il fiume. Niente di paragonabile alle strade cui erano abituati. Né un carro sopra cui sedersi, né una bestia da soma. Camminarono tre giorni. Un vecchio ricordava molti anni dopo l'incendere lento delle famiglie a piedi, i bagagli sulle spalle, il tormento di nugoli di zanzare, le notti a spiare il buio entro precari ripari coperti di foglie. Oltrepassata Azambuja, il cammino si fece, se possibile, peggiore. Quando raggiunsero il luogo destinato, nel cuore della foresta, era la fine di maggio. Ricevettero strumenti di lavoro per mettere in piedi un *barraço*. Si sentirono abbandonati. Molti scoppiarono in pianto. Tutti volevano tornare indietro (38). I bambini, per la paura che tutti avevano di serpenti e di bestie feroci e anche delle scimmie, che nessuno conosceva, vennero rinchiusi entro le casse dove ognuno aveva trasportato le proprie cose — l'orologio, la biancheria, le lenzuola, le coperte, la *caliça* per la polenta, gli attrezzi del mestiere, i vitigni da piantare e fare il vino. Così ebbe inizio la colonia di Urussanga, a una quindicina di chilometri dal nucleo di Azambuja (39).

Un mese dopo l'arrivo comparvero sulle gambe dei coloni varie piaghe che nessuno sapeva riconoscere, conseguenza dell'impatto con un ambiente naturale ostile e sconosciuto. I polpacci si gonfiavano, percorsi da un insopportabile prurito causato da minuscoli parassiti chiamati dai brasiliani «bichos dos pés» che, deposte le uova sotto le unghie dei piedi, aprivano ferite dure a rimarginarsi.

Le famiglie si sistemarono nei rispettivi lotti e impararono a lavorare la terra secondo l'uso brasiliano, un metodo del tutto usuale nelle regioni tropicali, ma affatto nuovo per chi proveniva da paesi, come quelli europei, in cui le foreste impenetrabili comparivano ormai solo nelle fiabe raccontate ai bambini che non volevano addormentarsi. Il colono iniziava con l'abbattere un tratto di foresta; una volta che la vegetazione diveniva secca, vi appiccava il fuoco; infine, sulla cenere e tra i tronchi che l'incendio non aveva finito di consumare, semi-



nava granoturco e fagioli.

In attesa del nuovo raccolto, che si sarebbe fatto dopo circa tre mesi, gli uomini si recarono a lavorare nelle colonie tedesche della valle dell'Itrajai, e per tutto quel periodo le donne restarono sole con i bambini e con i vecchi senza forze per mettersi al lavoro. Per mangiare, venderono quanto avevano portato da casa.

A ondate giungevano intanto altri gruppi dal Veneto, e venivano fatti proseguire verso l'interno. Nei giorni di Natale del 1879 furono distribuiti quattrocento lotti ad altrettante famiglie in piena foresta. Cinquanta di loro furono destinate a venti chilometri a sud di Urussanga; una ventina di famiglie rifiutarono di obbedire, preferendo rimanere presso qualcuno di loro conoscenza, e le rimanenti vennero intruppate e spinte avanti da una compagnia di soldati in una località dove sarebbe sorta Criciúma (40).

Sarebbe bello conoscere le lettere che gli abitanti di Urussanga spedivano in Italia e quelle che a loro volta ricevevano. Dagli scarni esempi che possediamo possiamo ugualmente arguire che fin dai primi anni i coloni chiamarono presso di sé compaesani e parenti. Del resto succedeva generalmente in questi casi che le notizie di cui disponevano le famiglie rimaste in Italia fossero di carattere contraddittorio, spesso ambigue e tali da consentire più di una interpretazione; in ogni caso tuttavia a leggere le lettere dall'America si poteva arguire che a chi non faceva difetto la voglia di lavorare (quella si bisognava averne e tanta) non mancava neppure da mangiare, e in fondo c'era sempre quella lusinga di diventare tutti proprietari di quasi trentatà ettari di terra; insomma, se a casa facevano la fame che partissero pure, senza per questo illudersi di fare fortuna.

È davvero raro che un emigrante confessi apertamente il proprio fallimento come fece quel giovane di Preganziol con una lettera pubblicata poi da un giornale trevigiano: «America! America! Se tutti quei de Preganziol che hanno voglia di venire avessero un cannochiale e potesse vederla, io dico che nessuno verrebbe. Scaramussa è sior con una strassa de casa che passa i orsi. Quei che sono partiti in ottobre sono sotto un baraccone e quelli che sono partiti con la sotto le nuvole» (41). Più spesso il capofamiglia vorrà rassicurare i conoscenti sulla propria sorte, attenuando se possibile le notizie dolorose e mettendo invece in luce le prospettive di un futuro migliore. E così i coloni di Urussanga scrissero a casa e richiamarono altri compaesani, lasciando naturalmente loro la responsabilità di una decisione di cui non nascondevano i rischi, ma garantendo nello stesso tempo ai nuovi arrivati un inserimento il più agevole possibile, ora che il peggio era passato.

In poco tempo a Urussanga sorsero mulini, negozi, botteghe di artigiani. La costruzione della ferrovia lungo la valle del Tubarão, progettata per consentire lo smercio del carbon fossile di un giacimento individuato a quaranta chilometri di distanza, assorbì tutti gli uomini disponibili, e la miniera, di cui le lettere ai parenti rimasti in Italia diedero immediatamente notizia, servì di richiamo per i giovani delle valli di Longarone e di Zoldo, e in genere del Bellunese, che avevano lavorato come minatori e scalpellini nelle province dell'impero austro-ungarico. E così, quando il governo pensò nel 1885 di allargare ulteriormente l'area della colonizzazione, un certo Pescador, originario di Feltre, raccolse in soli cinque giorni a Urussanga i nomi di duecentocinquanta persone che già si sapevano disposte a lasciare l'Italia. Guadagnò in quella circostanza 625 lire e si affrettò a scrivere a Feltre una lettera, pubblicata poi da «Il Tomitano» che finiva con queste parole: «Ma pure chi viene rassegnato, vive meglio nel Brasile che in Italia: se in Italia viveva peggio...» (42).

Il medesimo giornale aveva stampato negli anni precedenti corrispondenze da Urussanga nelle quali si veniva a sapere di coloni ammazzati dalle frecce dei *bugres* che cercavano in tal

modo di contrastare l'avanzata dei bianchi: «I coloni ne sono intimoriti grandemente, e stanno sempre con la morte alla gola» (43); e ancora: «abbiamo un pericolo che ci tiene nella massima angustia, e anche gli emigranti più entusiasti del Brasile cominciano a invidiare la dolce sicurezza della madre patria» (44). Ma nello stesso tempo si poteva leggere che era stata costruita a Urussanga una chiesa in legname e che si era discusso a lungo su come far giungere le campane da Feltre, da cui proveniva gran parte delle duecentocinquanta famiglie della colonia (45); che una società di cantori aveva inaugurato la propria attività eseguendo una messa composta dal compianto maestro della cattedrale feltrina (46); e che infine la colonia avrebbe mutato il nome di Urussanga in quello di Feltre Nuova, in modo da rinsaldare ancora di più i legami tra le famiglie partite e quelle rimaste in Italia (47). Gli emigranti che giungevano a gruppi nella valle del Tubarão incontravano perciò facce note, si facevano tramite di scambi di saluti e di informazioni e di consigli, scrivevano a loro volta a casa di aver rabbracciato i parenti e i paesani e di averli trovati in buona salute.

La lettera scritta da Antonio Cordella nel 1892, appena giunto a Urussanga, al sindaco del paese d'origine, Fusine di Zoldo, non è un invito esplicito a emigrare; tuttavia esemplifica bene il genere di notizie — e di raccomandazioni — che confortavano chi si apprestava a lasciare il paese. Egli scriveva di aver incontrato sua sorella e molti di Igne, Soffranco e Longarone «tutti ben impiantati, con vacche, e boi e cavalli, porchi, galine, granoturco, e fagioli, risso, patate, e perseggi, e figli, e naranze, limoni, e caffè, ma di questo poco, ora e fanno anche vino, ma non tutti i anni, cana da zuclero, e dalla medesima, si fa la acquavita, frumento, vien anche quello non tutti i anni, così io vedere così tutti pienni di questi generi io mi alerai, in somma i primi coloni s'illa passa benne, e sono contenti». Le acque sono buone, continua, e le arie buonissime, nevicare non nevica mai, al più una spruzzata di rugiada sui campi, la notte vuole la coperta, e la popolazione è di Belluno e di Treviso, «tutti boni lavoratori e buona gente, e sono tutti benne rangiati, e si la passa molto bene». Ma chi partiva, doveva sapere che più tardi si muoveva, più lontano dal centro della colonia era mandato a fare il contadino, e non si illudesse che in America tutto fosse facile, e si portasse con sé tutto quanto gli serviva al suo lavoro, e se di lavorare non ne aveva voglia, andava incontro a una miseria peggiore che in Italia: «i terreni sono tutti vergini grande boscaglia, così un colono che vol venire di queste parti sono terreni grande abbondanza ma più tardi che vien sempre più lontan deve andare, coloro che parte dilla deve amonirise de tutto come la, qui ocore quei che anno volia di lavorar, e non fare ibagabondi, e allora lavorando 2 anni sonno impiantati, e senon anno volia di saranno sempre miseria peggio di la, ma quelli che nei paesi che nonposono vivere la qui selapasa bene ma collaborar» (48).

Trascorsi i primi anni in cui stettero a spiare le mosse dei coloni con un sentimento di paura misto a curiosità, gli indios della foresta, che i bianchi chiamavano *bugres* e i veneti *bulgheri*, tentarono di fermare l'avanzata degli europei. Rubavano di nascosto strumenti di ferro, cibo, vestiti, oggetti di cucina; sottraevano granoturco e fagioli sui campi e a un certo punto iniziarono ad ammazzare qua e là i coloni sorpresi a lavorare isolati la terra. Costretti a ritirarsi sempre più rapidamente, vedevano restringersi il territorio che dava loro da vivere; se capitavano a tiro, e i coloni erano in genere armati di schioppo, finivano ammazzati, ed erano sterminati da una carneficina sistematica e crudele attuata da bande di cacciatori professionali detti *bugreiros*, che agivano al soldo del governo, delle compagnie di colonizzazione e degli stessi coloni che si tassavano per pagare la loro opera.

Cosa pensassero i coloni è ben sintetizzato da una lettera che un immigrato tedesco scrisse al proprio fratello da Blumenau nel 1855: raccontava che i *bugres* attaccavano i punti più



isolati ma scappavano davanti alle armi da fuoco, e assicurava che prima o poi la battaglia decisiva sarebbe stata inevitabile e l'esito altrettanto sicuro, con tutti i coloni tedeschi che andavano stabilendosi nella valle e le fedeli spingarde pronte a fare il loro dovere<sup>(49)</sup>. Si sa che in questo genere di cose le differenze etniche e linguistiche contano poco. Trent'anni dopo Cristóforo Pescador, mugnaio di Urussanga e animatore della commissione incaricata di erigere la chiesa, possibilmente con le campane fatte giungere da Feltre, scriveva a «Il Tomitaro», di cui per alcuni anni fu una sorta di corrispondente, lamentando lo scarso appoggio ricevuto dal governo per comperare della polvere e del piombo «e poter così penetrare in grosse pattuglie ne' boschi e spaventare con gli spari gl'insidiosi nemici». Che non si trattasse solo di spaventarli, ed era ipocrisia pensare che i *bugreiros* si limitassero a questo, Cristóforo Pescador lo chiariva subito dopo quando deplorava la cautela imposta dal governo: «Spaventare, ma non altro, poiché il governo ha proibito con severe comminatorie di ammazzare, cheché eccedano, cheché minaccino, i selvaggi»<sup>(50)</sup>.

I contatti tra tribù indigene di Santa Catarina e bianchi, non solo veneti naturalmente, furono esclusivamente violenti. Le bande di *bugreiros* si addentravano nella foresta, talvolta per alcune settimane fino a che, individuando il fumo che si alzava dal fuoco acceso in una radura, non riuscivano a localizzare un accampamento indigeno; lo attaccavano poco prima dell'alba, distruggevano gli archi e le frecce, sparavano a bruciapelo su quanti sorprendevo nel sonno. Chi scappava, veniva inseguito e ammazzato. Qualche bambino veniva lasciato in vita, ma portato in mezzo ai bianchi, in genere moriva di lì a poco. Il capo dei *bugreiros* ficcava entro un sacco le orecchie staccate dai corpi degli indios e le consegnava, conservate in salamoia, a chi aveva commissionato la carneficina, in genere il direttore della colonia. Si procedeva alla conta, un tanto ogni orecchio destro.

Un approccio pacifico poté essere realizzato per la prima volta solo nel 1914 nella valle dell'alto Itajaí, quando una spedizione del Serviço de Protecção aos Indios, di recente costituito, riuscì a stabilire un contatto che non prevedesse, cosa mai avvenuta prima di allora, le armi in pugno<sup>(51)</sup>.

La storia dei rapporti tra indios e coloni veneti nel Brasile meridionale è tutta da scrivere, e merita una accurata trattazione, tanto più necessaria in quanto viene sistematicamente occultata dalle storie, spesso di carattere celebrativo, dell'emigrazione<sup>(52)</sup>. In queste pagine tuttavia ci limiteremo a tracciare a grandi linee il procedere degli insediamenti veneti all'interno di Urussanga, indicando in che modo esso fu dovuto alla necessità di eliminare il pericolo rappresentato per i coloni dagli indios.

Il primo colono a morire trafitto da una freccia fu Giovanni Baldassar, che veniva dal comune di Tambre. Stava abbattendo con l'ascia una pianta, voleva farne una colonna per costruire la sua abitazione, quando gli cadde l'accetta di mano e crollò a terra. Nelle ore che sopravvisse prima di morire, ai fratelli che gli avevano estratto la freccia infissa nelle reni raccontò di aver guardato dalla parte da cui era provenuto il colpo e di aver scorto «un uomo di alta statura, color di rame, con lunghi capelli, che si allontanava a passi lenti, volgendo di quando in quando lo sguardo per fissare la sua vittima»<sup>(53)</sup>.

Questo accadde nel febbraio del 1883, e i coloni, che fino a quel momento avevano percorso disarmati le *picadas* e si erano burlati di chi parlava di uomini che vivevano nudi nella foresta, furono presi da enorme spavento e cominciarono a scorgere sul terreno orme di piedi a loro dire smisurati. In quello stesso anno una donna che si trovava nella soffitta della sua abitazione con i suoi tre figli, sentì qualche cosa conficcarsi nel tetto coperto di foglie e poi nella parete di legno, mentre dalla vicina foresta cresceva un gridare assordante. Il marito Gae-

tano De Brida e i figli adulti erano a lavorare alla costruzione della ferrovia, e la donna, presi in braccio i due bambini, ne nascose un'altra entro un baule, scese dalla scala a pioli e riuscì a porsi in salvo presso un vicino di casa a un chilometro circa di distanza, e fece in tempo a scorgere terrorizzata nella fuga «sei selvaggi d'alta statura, d'aspetto sinistro, scarmigliati i capelli, in atto di lanciare contro di lei le loro frecce». Il vecchio Giovanni Benedet che salì in casa dopo la razzia, scoprì il corpo sfracellato della bambina; dalla casa mancavano lo schioppo, un'ascia, secchi di rame, *calière*, lenzuola, vestiti. I coloni che giunsero poco dopo trovarono due archi e li misurarono. Erano lunghi ciascuno 2 metri e 25 centimetri. Li osservarono ammirati e dovettero ammettere che erano «lavorati con tanta perfezione, che nessuno di noi ne sarebbe stato capace». E aggiunsero: «Anche le frecce sono fatte con tanta perfezione che destà meraviglia»<sup>(54)</sup>.

Tra il 1883 e il 1884 seguirono altre vittime, e poiché ci si accorse che il momento più pericoloso era quando si attendeva al taglio di un tratto di foresta, si prese la precauzione di assegnare a ciascuna compagnia di taglialegna un uomo di vedetta, pronto a far fuoco contro attacchi di sorpresa. E tanta era la paura che anche i più coraggiosi, al momento di iniziare a buttar giù una pianta a colpi di scure, per prima cosa chiamavano per nome chi doveva difenderli. Non visti, gli indios sorvegliavano talmente da vicino l'attività dei coloni, che conoscevano ormai il nome di chi veniva messo di guardia. Si racconta che spesso, non appena la compagnia chiamava la sentinella onde accertarsi della sua presenza — «Giovanni, dove sèto?» —, immediatamente dopo dalla sommità di una pianta si sentiva una voce ripetere le medesime parole: «Giovanni, dove sèto?»<sup>(55)</sup>.

Per risolvere il problema che angustia gli immigrati, fu mandata una compagnia di soldati. Duecentosessanta coloni armati di schioppi e di coltellacci taglienti entrarono nella foresta «per allontanare gli indigeni i quali vanno infestando questa colonia», come diceva l'appello che convocava l'adunanza generale degli abitanti. I *bugreiros* continuavano a fare il mestiere per cui erano pagati. Un frate italiano, che si faceva accompagnare da bambini indigeni, si fermò due anni nella colonia col proposito — per altro mai realizzato — di stabilire un contatto con i *bugres*. La colonizzazione continuava ad avanzare. Scrisse don Marzano, un prete torinese stabilitosi a Urussanga: «Il più efficace mezzo per allontanare i selvaggi era l'immigrazione, fondando altri nuovi nuclei coloniali, atterrando il bosco. E così si fece»<sup>(56)</sup>.

Nella località Cocal, a metà strada tra Urussanga e Criciúma, furono inviate verso la metà degli anni Ottanta circa centocinquanta famiglie, parte di origine polacca e parte bellunesi. Coloni russi si disposero lungo le due *linhas* Anta e Battista, nella colonia di Criciúma. Infine, nel 1891, a una trentina di chilometri oltre Urussanga, fu fondata Nuova Venezia.

A differenza delle colonie precedenti, nate su iniziative del governo, Nova Venezia (così venne denominata in portoghese) sorse per opera di una società privata italiana, di proprietà di Angelo Fiorita, la quale ottenne dal governo un territorio di trentamila ettari. Una legge emanata in Brasile nel 1890 accordava infatti il pagamento del viaggio agli emigranti e concedeva premi allettanti alle compagnie di navigazione e alle società colonizzatrici: pingui profitti in vista, e senza tanti dispendi.

Il direttore della costituenda colonia, un certo Michele Napoli originario di Palermo, incaricò due abitanti di Urussanga di trovare famiglie disposte a venire. I due, di origine bellunese e trevigiana, tornarono nelle loro province. Quanti più iscritti, tanto più da guadagnare. Distribuirono un foglietto stampato a Genova, il cui titolo sobriamente preannunciava *Cenni sulla colonia Nuova Venezia*. Corsi d'acqua pescosi, «terreni riconosciuti per più ricchi di quello Stato, sia per la fertilità del suolo, come per la dolcezza del clima», viaggio completamente



gratuito, un lotto di terreno dai 15 ai 30 ettari da pagare a rate, la sicurezza di essere seguiti dalla compagnia di colonizzazione «passo passo con cure» — perché non trasferirsi in Nuova Venezia, a fianco di «fiorenti colonie italiane» ben avviate?

I due accompagnarono nel viaggio di ritorno millescento emigranti; nel giro di due anni ne giunsero altri quattromila. A ricordo dei luoghi di origine, due nuclei di Nova Veneza furono denominati Nova Belluno (oggi Siderópolis) e Nova Treviso. La foresta venne disboscata e data alle fiamme.

Si ripeté allora quanto succede in casi del genere. I nuovi coloni dovettero indebitarsi con i vecchi per acquistare generi alimentari, per avere attrezzi da lavoro. Si notò che quello fu il periodo in cui i vecchi coloni, alcuni almeno, sostituirono le primitive case di legno in abitazioni di pietra e di mattoni (27).

A causa della pessima situazione delle strade, Nova Veneza soffrì per molti anni un isolamento maggiore che non le colonie vicine. Quando vi giunse nel 1913, Venerosi Pesciolini notò che la strada per Urussanga, lunga ventisette chilometri, era «in condizioni disastrose»: salite e discese fortissime e continue, salti e sporgenze e buche così profonde da sfasciare il carro più robusto. «In inverno poi, specialmente nei tratti in cui attraversa i boschi, si formano pantani profondi che mettono al rischio di essere inghiottiti animali e carriaggi». Per non parlare della strada che saliva la ripida parete della *Serra* e giungeva ai *campos*: aperta nei primi anni, era divenuta inaccessibile perfino ai muli (28).

All'epoca del viaggio di Venerosi Pesciolini, la colonia si trovava all'estremo limite meridionale della zona colonizzata. A sud e a ovest, ancora terreni fertili e pianeggianti, tre-trecentomila ettari a un primo calcolo, coperti da foresta vergine. Scarsi gli abitanti. Solo rare capanne di fango e di pali di legno lungo i corsi d'acqua. Qualcuno di Urussanga e di Criciúma cominciava a comperare terre in quella direzione, e già si discuteva sul modo di far venire altre famiglie dal Veneto (29).

(1) L. AURÉ, *La province de Sainte-Catherine et la colonisation au Brésil*, Rio de Janeiro 1861, pp. 22-23, 41.

(2) G. BOVE, *Note di un viaggio nell'alto Paraná*. Con illustrazioni e tavole. Roma 1884, pp. 95-102; J. HEMMING, *Storia della conquista del Brasile*, Milano 1982, pp. 282-284.

(3) W.F. PAZZA - L. MACIADO HÜBNER, *Santa Catarina. História da Gente*, Florianópolis - Santa Catarina 1983, pp. 23-24.

(4) *Ibid.*, pp. 34-37.

(5) AURÉ, *La province de Sainte-Catherine...*, cit., pp. 81-89.

(6) *Ibid.*, pp. 91-105. Sul sentiero di Lagos cfr. anche J.C.R. MILLIET DE SAINT-ADOLPHE, *Dictionnaire Geographique, Historique et Descriptif de l'Empire du Brésil*, Paris 1845, I, pp. 545-546, sub voce *Lages*; II, pp. 472-481, sub voce *Santa-Catharina*.

(7) C.H. OBERACKER JR., *A colonização baseada no Regime da Pequena Propriedade Agrícola*, in *História Geral da Civilização Brasileira*, II.3. O Brasil Moderno. *Reações e Transições*, São Paulo 1967, pp. 222-223.

(8) L. WAIBEL, *Princípios da Colonização Europeia no Sul do Brasil*, «Revista Brasileira de Geografia», XI (1949), 2, pp. 165-166. Il saggio di Leo Waibel si veda ora in *Lo spazio agricolo brasiliano*, a cura di T. Ikenburg, Milano 1986, pp. 165-190.

(9) OBERACKER, *A Colonização...*, cit., pp. 222-223.

(10) E. HEIKENHOFF, *São Pedro de Alcântara. Um Marco na História Catarinense*, «Blumenau em Cadernos», XX (1979), pp. 276-279.

(11) M.A. DE SAINT-HILAIRE, *Voyage dans les provinces de Saint-Paul et de Sainte-Catherine*, II, Paris 1851, pp. 302-303. Si veda anche il resoconto di viaggio dei religiosi metodisti J.C. FLECHER - D.P. KIMBER, *Brazil and the Brazilian Portrayed in Historical and Descriptive Sketches*, London 1879\*, p. 344.

(12) L. AURÉ, *Notice sur Dona Francisca*, in S. DUROT, *France et Brésil*, Paris 1857, pp. 223-224.

(13) WAIBEL, *Princípios...*, cit., p. 172.

(14) S. COELHO DOS SANTOS, *A Integração do Índio na Sociedade Regional. A Fuzão dos Povos Indígenas em Santa Catarina*, estr. da «Anais do Instituto de Antropologia», Florianópolis-Santa Catarina, II (1969), pp. 58-60.

(15) J. FERREIRA DA SILVA, *Estimulando a Cooperação*, «Blumenau em Cadernos», IX (1968), pp. 110-111.

(16) AURÉ, *La province de Sainte-Catherine...*, cit., pp. 53-56.

(17) *Um Documento Ignorado sobre o Concelho de Blumenau*, «Blumenau em Cadernos», IV (1961), pp. 53-56.

(18) Si veda R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte 1ª. Santa Catarina (1875-1900)*, con la collaborazione di A. Gianotti, Trento 1986, volume uscito dopo la stesura di queste pagine e di cui perciò

non si è potuto tener conto.

(19) Il testo del contratto, firmato il 17 giugno 1874, in R.I. CORRÊA DOS SANTOS, *A Colonização Italiana no Vale do Itajaí-Mirim*, Florianópolis - Santa Catarina 1981, pp. 86-90.

(20) P. BRUNELLO, *Agenti di emigrazione, contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia*, in *Un altro Veneto. Seggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, a cura di E. Franzina, Abano Terme (Padova) 1983, pp. 138-167.

(21) Vedi il rapporto di F. Decker alla direzione della colonia Blumenau, 2 novembre 1877, in J.F. SILVA, *Indígenas da Bacia do Itajaí*, «Blumenau em Cadernos», II (1959), pp. 61-65.

(22) G. PELLIZZETTI, *Pionierismo Italiano no Brasil Meridional. Estudo de Caso*, Curitiba 1981, pp. 98, 131; B. DESTEFANI, *Notícias Históricas de Rolêdo*, «Blumenau em Cadernos», XII (1971), pp. 170-182.

(23) E. BERTONI - S. BONAT - M. FRIZZERA - D. LEONI - F. PANIZZA - C. PROSSER - F. TOVAZZI - C. ZADRA, *La guerra di Volano. Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, Volano (Trento) 1982, p. 30, che citano M. BONATTI, *Acculturazione linguistica. Il dialetto delle colonie trentine in Brasile*, San Michele all'Adige (Trento) 1978.

(24) PELLIZZETTI, *Pionierismo Italiano...*, cit., pp. 176-177, 188-189.

(25) G. SEVERETTI, *A Colonização Alemã no Vale do Itajaí-Mirim. Um Estudo de Desenvolvimento Econômico*, Porto Alegre - Rio Grande do Sul 1974, p. 37.

(26) *Album do 1º Centenário de Brusque*, Brusque 1960; O.R. CARRAL, *Brusque. Substâncias para a História de uma Colônia nos Tempos do Império*, Brusque 1958.

(27) SANTOS, *A Colonização Italiana...*, cit., pp. 43-48.

(28) *Ibid.*, pp. 50-51.

(29) H.C. BORTUX, *Nova Trento*, Rio de Janeiro 1929, pp. 23-24.

(30) *Ibid.*, pp. 8-10.

(31) Il testo è ricordato in *La guerra di Volano...*, cit., p. 29, che cita a sua volta la versione ripetuta in V. VICENZI, *História de Rio dos Cedros*, Blumenau - Santa Catarina 1975, p. 44.

(32) BORTUX, *Nova Trento...*, cit., p. 57; SANTOS, *A Colonização Italiana...*, cit., p. 55.

(33) W.F. PAZZA, *Nova Trento*, Florianópolis - Santa Catarina 1950, p. 21.

(34) Sulla colonia Dom Afonso o Nova Italia fondata da coloni liguri su iniziativa dell'imprenditore svizzero Enrico Schuel, agente consolare del regno di Sardegna, vedi A. FRANCESCHINI, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud. Studi sull'espansione coloniale transatlantica*, Roma 1908, p. 553, e F. CANNI, *Italiani no Brasil. «Andiamo in Merica...»*, São Paulo s.d. [1958], pp. 139-141.

(35) A. GANARINI, *Nova Trento. Impressioni di viaggio*, Trento 1901.

(36) R. VENEROSI - PESCIOLINI, *Le colonie italiane nel Brasile meridionale. Stati di Rio Grande do Sul - Santa Catarina - Paraná*, Roma 1914, p. 190.

(37) Sulla fondazione e sui primi anni della colonia Azambuja vedi V. FERREIRA, *Azambuja e Urussanga. Memória sobre a Fundação, pelo Engenheiro Joaquim Vieira Ferreira, de uma Colônia de Imigrantes Italianos em Santa Catarina*, Niterói 1939.

(38) La testimonianza di un vecchio colono di Urussanga è riportata in una relazione (1906) del console italiano in Florianópolis G.C. MACDONALD, *O Estado de Santa Catarina e a Colonização Italiana*, in J.L. DALL'ALBA, *Imigração Italiana em Santa Catarina. Documentário*, Caxias do Sul - Rio Grande do Sul 1983, pp. 157-158.

(39) Queste notizie e quelle che seguono sono tratte, salvo diversa indicazione, dalla fonte principale per la storia dei primi anni di Urussanga, che è il libro di memorie del sacerdote torinese L. MARZANO, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Firenze 1904.

(40) Oltre a MARZANO, *Coloni e missionari...*, cit., p. 94, si veda D. BARTOLOTTI, *Il Brasile meridionale*, Roma 1930, pp. 389-392.

(41) *Da Preganilha. Una lettera dall'America*, «Gazzetta di Treviso. Giornale quotidiano della Città e Provincia», IV (1887), 29-30 aprile 1887. La lettera non rivela la provenienza; l'allusione al «baraccone» sembra tuttavia indicare una colonia nel Brasile meridionale ai suoi inizi.

(42) *I Feltrini nel Brasile*, «Il Tomitano», XIV (1885), 16, pp. 124-125, anche in E. FRANZINA, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina (1876-1902)*, Milano 1979, pp. 132-133.

(43) *I Feltrini al Brasile*, «Il Tomitano», XIII (1884), 10, pp. 75-76.

(44) *I Feltrini al Brasile*, «Il Tomitano», XIII (1884), 7, pp. 52-53.

(45) *I Feltrini al Brasile*, «Il Tomitano», XIII (1884), 7, pp. 84-85.

(46) *Ibid.*

(47) *Feltri nuova nel Brasile*, «Il Tomitano», XII (1883), 16, pp. 123-124.

(48) La lettera è pubblicata in P. VECILLO, *Il fenomeno migratorio nel Bellunese alla fine del secolo scorso*, Belluno 1984, pp. 54-55.

(49) La lettera è riportata in *Dos Tempos da Colônia*, «Blumenau em Cadernos», VI (1963), pp. 95-98.

(50) *I Feltrini al Brasile*, «Il Tomitano», XIII (1884), 10, pp. 75-76.

(51) Sui rapporti tra indios e bianchi in Santa Catarina si vedano gli studi di Silvio Coelho dos Santos, in particolare *Índios e Brancos no Sul do Brasil*.

(52) Sui rapporti tra indios e coloni italiani (in grande maggioranza veneti) in Brasile nel corso dell'ultimo secolo, l'autore di queste pagine sta conducendo un più ampio lavoro di prossima pubblicazione.

(53) *I Feltrini al Brasile*, «Il Tomitano», XII (1883), 11, pp. 82-83, anche in FRANZINA, *Merica! Merica!...*, cit., pp. 123-124. Cfr. MARZANO, *Coloni e missionari...*, cit., p. 115.

(54) *I Feltrini al Brasile*, «Il Tomitano», XIII (1884), 7, pp. 52-53; cfr. MARZANO, *Coloni e missionari...*, cit., pp. 115-117.

(55) MARZANO, *Coloni e missionari...*, cit., pp. 118-121.

(56) *Ibid.*, p. 122.

(57) *Ibid.*, pp. 151-157.

(58) VENEROSI - PESCIOLINI, *Le colonie italiane...*, cit., pp. 141-142.

(59) *Ibid.*, pp. 144-149.



## GLOSSARIO

*Bandeira* - Spedizione armata che nel XVI e XVII secolo penetrava nell'interno allora sconosciuto del Brasile per scoprire giacimenti di metalli preziosi e soprattutto per catturare indios da ridurre in schiavitù.

*Bugreiro* - Cacciatore di indios (detti *bugres* dai bianchi). All'epoca della grande emigrazione europea negli stati meridionali del Brasile, i *bugreiros* erano generalmente assoldati dalle compagnie di colonizzazione.

*Campos* - Distese aperte di arbusti grassi e graminacee, adatte al pascolo, che ricoprono l'altipiano centrale del Brasile meridionale.

*Linha* - Strada aperta nella vegetazione, ai cui lati si disponevano i lotti di terreno concessi ai coloni perché fossero disboscati e messi a coltura.

*Mate* - Pianta dalle cui foglie si ottiene una sorta di tè che è tuttora una bevanda molto diffusa nel Brasile meridionale, soprattutto in Rio Grande do Sul.

*Milho* - Granoturco. Benché portoghese, il termine è stato adottato dai coloni veneti e ritenuto di origine italiana.

*Picada* - Sentiero tracciato nella foresta.

*Posseiro* - Colui che coltiva una porzione di terre indivise senza il titolo di proprietà richiesto dalla legge.

*Serra* - Montagna. Nello Stato di Santa Catarina è la catena montuosa che corre parallela alla costa in direzione nord-sud, e che separa la stretta fascia litoranea dai *campos* dell'altipiano.

ROSELYS ISABEL CORREA DOS SANTOS  
e  
MARIA DE FATIMA PIAZZA

## L'IMMIGRAZIONE ITALIANA NELLO STATO DI SANTA CATARINA (\*)

La provincia di Santa Catarina, fin dagli inizi del secolo XIX, era popolata principalmente lungo il litorale; all'interno nell'area dell'altipiano, esistevano piccoli nuclei che si dedicavano all'allevamento del bestiame.

La Regione litoranea fu popolata a seguito della politica di immigrazione della Corona Portoghese, e l'area dell'altipiano catarinense in funzione dell'economia agricolo-pastorale, si è sviluppata nella vicina provincia di São Pedro do Rio Grande.

L'attività di colonizzazione verso l'interno della provincia ha il suo inizio con la fondazione di una colonia con elementi di origine germanica, São Pedro de Alcantara, nel 1829.

Una impresa singolare, fu quella della Colonia Nova Italia, nel 1836: iniziativa privata di due impresari, il dottor Henrique Ambauer Schutel e Carlos Demaria. Gli impresari avevano richiesto una grande area di terre, in concessione, al Governo provinciale di Santa Catarina, per popolarle con contingenti di immigranti. Essi riuscirono ad arruolare in Italia, 132 elementi di origine sarda. Questi immigranti furono condotti verso un'area situata nella Valle del Rio Tijucas Grande, quasi alla confluenza con il Rio do Braco.

L'impresa non raggiunse gli obiettivi che si era proposti. Vari fattori hanno contribuito al fallimento del tentativo: inondazioni, attacchi di indios, e conseguentemente lo scontro dei coloni. I rimanenti abbandonarono l'area coloniale e si sparsero per le città litoranee.

Fino alla seconda metà del secolo XIX, il litorale di Santa Catarina era popolato principalmente da azzorriani e luso-brasiliani. I principali insediamenti erano: la Vila de São Francisco do Sul, Nossa Senhora do Desterro (la capitale), Tijucas, Itajaí e Laguna. Verso l'interno, si sviluppavano tre nuclei coloniali con popolazione di origine germanica: la Colonia Dona Francisca (attuale Joinville), fondata nel 1851, la Colonia Dr. Blumenau, del 1850, nella Valle dell'Itajaí-Açu e la Colonia Itajaí-Príncipe Dom Pedro, che ebbe il suo inizio nel 1860, nella Valle del Rio Itajaí-Mirim. Verso il sud della provincia, l'area interna era spopolata e al governo brasiliano interessava popolarla.

A partire dal 1850, la politica adottata dal governo stimolava la venuta degli immigranti me-



